

MARTEDÌ
11
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

AL NUOVO PETROLCHIMICO DI MARGHERA:

Le assemblee delle imprese propongono di entrare in lotta con i chimici

I continui licenziamenti alle imprese sono chiaramente una provocatoria manovra della Montedison

PORTO MARGHERA, 10 luglio

Questa mattina davanti ai cancelli del nuovo Petrolchimico gli operai della Metalnord (impresa di costruzione metalmeccanica) hanno informato tutti gli operai delle altre imprese che venerdì scorso la loro impresa aveva annunciato 49 licenziamenti (tra cui 14 operai che erano in mutua).

Nel loro volantino chiedevano il ritiro dei licenziamenti e proponevano di collegare tutte le imprese per partecipare alla lotta dei chimici.

Alle otto di stamattina, dentro la baracca della Metalnord, si organizzava una assemblea di tutte le imprese (Fochi, Somic, Fergal, Delfino, Mason, Sartori, Pan-Electric) da cui usciva la volontà comune di tutti gli operai di rifiutare i licenziamenti ve-

gendoli come attacco preordinato dei padroni e del governo Andreotti alla classe operaia nel tentativo di farle abbassare la testa creando la disoccupazione prima del contratto dei metalmeccanici.

Infatti la stessa Metalnord aveva assunto 60 operai solo due mesi fa. La questione è quindi tutta politica. Le proposte in assemblea sono state dure: non finire gli impianti (CR), né allacciare le linee. « Bisogna cominciare a fare i cattivi, ha detto un operaio, blocchiamo il Nuovo Petrolchimico ».

Finita l'assemblea della Metalnord, alle 11,30 la Fergal comunicava che entro questa settimana avrebbe chiuso il cantiere e licenziato tutti.

Il capo cantiere ha ammesso che è stata la Montedison a imporre la chiusura del cantiere. E' sempre più chiara la manovra della Montedison

di eliminare prima del contratto d'autunno le imprese per impedire il collegamento con i chimici. Al pomeriggio all'una e mezza si è fatta un'altra assemblea alla Fochi, da cui è emersa la necessità di superare le divisioni tra imprese per puntare tutto sull'unità. « Tutto quello che avete, ha detto un operaio, fabbriche, case, tutto, lo abbiamo fatto noi. Ora ci vogliono dare una pedata e buttarci fuori. Ma noi vogliamo vivere e ne abbiamo diritto ».

Poi quasi tutti se ne sono andati prolungando così lo sciopero spontaneamente. Ci si troverà alle 16 di oggi al coordinamento delle imprese per decidere la lotta che partirà da domani. Domani c'è in programma uno sciopero dei giornalisti del Petrolchimico di Marghera: è una grossa occasione per unire chimici e metalmeccanici.

MILANO - ALFA ROMEO

Il consiglio di fabbrica dell'Alfa propone sostanziali modifiche alla piattaforma sindacale

MILANO, 10 luglio

Nella riunione di giovedì scorso del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo (Portello e Arese), c'è stato un susseguirsi di delegati che riportavano le forti critiche degli operai alla piattaforma proposta, e l'esigenza di obiettivi che fossero realmente sentiti dagli operai.

I burocrati della FIOM si sono tro-

vati completamente isolati, e su proposta della sinistra sindacale e della maggior parte dei delegati è stato approvato un documento che propone di modificare la piattaforma sull'inquadramento unico, sulla garanzia del salario, sulla parità normativa, sui prezzi.

Pubblicheremo domani notizie più precise sui contenuti del documento.

SINIGO

Occupata la Montedison

E' la fabbrica per la quale l'ex ministro delle partecipazioni statali Piccoli diede la sua parola, prima delle elezioni, che non sarebbe stata chiusa

MERANO, 10 luglio

Un'ennesima fabbrica, la Montecatini Edison di Sinigo vicino Merano (produzione silicio) è stata chiusa per decreto irrevocabile dei padroni.

La notizia è piombata come un fulmine a ciel sereno venerdì mattina in fabbrica. Erano mesi ed anni che lo stabilimento di Sinigo era arrivato a due passi dalla chiusura: autorità locali, politici e sindacalisti erano sempre riusciti ad ottenere temporanei rinvii del provvedimento dando ai 224 operai occupati l'illusione della sicurezza del posto. L'esempio più lampante era stata l'assicurazione prelettorale di Piccoli che la fabbrica non sarebbe stata chiusa.

Dopo la chiusura della fabbrica, che

falciò il 10 per cento della popolazione occupata del meranese provocando un contraccolpo durissimo in non meno di 2000 persone, la giunta non si è nemmeno riunita e il sindaco è sempre assente. Il lavoro sta scomparendo in Alto Adige dove ad esempio pochi mesi fa anche la Continental ha rinunciato all'idea di costruire uno stabilimento che avrebbe occupato un migliaio di operai.

I padroni locali e nazionali trovano un quasi completo appoggio nei poteri pubblici locali e nella mafia clientelare dei partiti che per anni hanno cercato di carpire i voti degli operai italiani e tedeschi ed ora, quando i nodi vengono al pettine, hanno ancora la spudoratezza di venire a dare la loro « solidarietà » e a promettere il loro « interessamento ».

Il fatto positivo è che gli operai hanno subito deciso, fin da venerdì, l'occupazione della fabbrica convincendo anche i gruppi più deboli e più prudenti. Quello che ora bisogna portare avanti è un programma di iniziative di lotta e di mobilitazione generale sulla quale cresca la forza operaia superando la linea, sicuramente perdente, della pura e semplice attesa che le « autorità » trovino una soluzione. Questa è infatti la direzione sulla quale si stanno muovendo i sindacati, nella speranza di ottenere i contributi dello stato (un miliardo e mezzo) che permetterebbero alla fabbrica di riaprire. Per questo oggi hanno iniziato la lunga serie di delegazioni in Prefettura, alla Provincia, alla Regione, alle associazioni industriali.

Ma il destino di Sinigo non è nelle mani di qualche onorevole, di qualche ministro ma del proletariato di Merano. Gli operai della Montedison che in questo momento rappresentano il punto più alto della lotta in Alto Adige, hanno il compito di essere avanguardie per tutti gli altri operai.

MOZIONE APPROVATA DAGLI OPERAI DELLA PIRELLI DI SETTIMO

"Vogliamo fare un corteo"

Contro gli attacchi al salario, contro il carovita, contro il governo Andreotti

Di fronte ai continui attacchi padronali, al salario e al posto di lavoro degli operai della zona di Settimo, dove:

— la Farnitalia ha sospeso 207 operai a zero ore a tempo indeterminato;

— la Oreal si è rimangiata quasi del tutto gli accordi presi dopo la lotta durissima di questo inverno;

— la Pirelli, la Ceat e le altre fabbriche cercano di « ridurre alla obbedienza » gli operai con minacce di licenziamenti e sospensioni. Gli apprendisti, sfruttati bestialmente e malpagati sono in agitazione da mesi;

— i disoccupati aumentano ogni giorno;

— intere famiglie, compresi vecchi e bambini, sono sfruttati dai padroni del racket delle frotte per poche lire;

— i prezzi aumentano ogni giorno; oggi fare la spesa a Settimo costa più che a Torino (proprio in questi giorni l'unione commercianti di Settimo ha deciso di portare il prezzo del caffè a 100 lire).

Noi sottoscritti, considerato che: — quello che succede nella nostra zona è identico a ciò che sta avvenendo in tutta Italia;

— che perché il piano complessivo dei padroni possa realizzarsi, ci troviamo oggi di fronte a un governo come quello di Andreotti, in cui il ministro più pulito è mafioso, il più sporco è fascista.

Dichiariamo che contro tutto questo dobbiamo unirci fabbrica con fabbrica al di là di qualsiasi divisione di categoria, dobbiamo unirci nei paesi e nei quartieri per ridurre gli affitti e bloccare i prezzi.

Per tutto questo, come primo momento di incontro e di unità convochiamo per sabato 15 luglio un corteo (con partenza dalla Farnitalia).

QUESTA MOZIONE E' STATA APPROVATA DA 127 OPERAI DEL TURNO A, E DA 100 OPERAI DEL TURNO C.

MILANO

3000 IN CORTEO A QUARTO OGGIARO

MILANO, 10 luglio

E' stata la più grande manifestazione che si sia mai vista a Quarto Oggiaro, quella che si è svolta sabato come risposta all'aggressione fascista di una settimana prima in cui un compagno era rimasto ferito da un proiettile di pistola. Dopo quell'episodio

die i fascisti a Milano avevano di nuovo tentato di uccidere con la bomba al tritolo gettata di notte nella sede di Avanguardia Operaia, che per puro caso non aveva ammazzato i due compagni che si trovavano dentro.

Due compagni del Politecnico sono stati arrestati per l'episodio avvenuto venerdì, in cui il fascista bergamasco Fabrizi è stato leggermente pestato riportando alcuni graffi. Subito dopo il fatto c'era stato un colloquio fra il preside Cardani, il pretore Gatti e il vice questore Tizzani: l'arresto dei compagni che sono fra i più impegnati nel comitato di lotta, avveniva un'ora dopo nelle loro case. I due comunicati emessi sull'episodio dal rettore e dal MSI sono redatti praticamente negli stessi termini.

DOMANI, UNA NUOVA PUNTATA DELLA STORIA DEL GOVERNO DELLA MALAVITA.

LA CARRIERA DEI MINISTRI GIOIA E GULLOTTI, DALLA MAFIA ALL'ANTI-MAFIA.

PARATA FASCISTA AL FUNERALE DI SALERNO

LA NOSTRA SOLIDARIETA' VA, SENZA RISERVE AGLI ANTIFASCISTI, QUANDO SONO OGGETTO DELLA VIOLENZA SQUADRISTA, E A MAGGIOR RAGIONE QUANDO SI RIBELLANO AD ESSA

SALERNO, 10 luglio

Si sono svolti ieri a Salerno, i funerali del fascista ucciso venerdì sera. Il corteo ha visto la partecipazione di circa seicento persone in maggioranza fascisti provenienti dalle città. Pochissima la folla ai lati del corteo. Alla testa del funerale c'erano Almirante, Covelli, Guarra, Massimo Anderson, Rauti ed altri pezzi grossi della zona e della direzione nazionale. Il questore Macera in persona dirigeva le operazioni di servizio d'ordine. La forza pubblica assommava a tremila unità ed ha messo Salerno in stato d'assedio. Alla fine del corteo c'è stato un tentativo di assalire la federazione provinciale del PCI.

Sabato sera i fascisti protetti dalla polizia hanno imbrattato la città di scritte del tipo: « Per Falvella ucciso moriranno 100 rossi » oppure: « rossi vi uccideremo tutti ». Quindi bloccando la strada hanno bruciato alcune co-

pie di Paese Sera che portava una versione giusta dei fatti. Il luogo dove è morto il fascista è illuminato con ceri e ne hanno fatto la base di partenza per aggredire e picchiare diversi compagni isolati. La federazione del PCI ha emesso un comunicato che diceva testualmente: « Diamo la nostra solidarietà alla giovane vita barbaramente stroncata da elementi provocatori che vogliono spingere l'Italia nel caos e attaccare la democrazia ». Questo incredibile comunicato costituisce una prova gravissima di cedimento al ricatto squadrista. La « solidarietà » distribuita equamente a chi rimane sul terreno, sia un antifascista o un fascista, è un'inqualificabile espressione di qualunquismo e di debolezza. La nostra solidarietà va, senza nessuna riserva, ai compagni, ai proletari, agli antifascisti, quando sono oggetto della violenza fascista, ma a maggior ragione quando si ribellano ad essa.

IL MISSINO UCCISO A SALERNO

A Salerno, venerdì sera, un attivista del Fronte della Gioventù è morto, colpito da una coltellata. A ucciderlo è stato un giovane, anarchico, Giovanni Marino, che subito dopo è stato arrestato (o si è costituito) dalla polizia.

La ricostruzione dei fatti è chiara. A Salerno le provocazioni e le aggressioni fasciste si moltiplicano da tempo. Hanno i loro mandanti diretti nei padroni conservatori, negli speculatori, in quella cricca borghese che succhia il sangue dei contadini, degli operai, degli stagionali, che è abituata a rispondere agli scioperi con i licenziamenti, le aggressioni dei mazzieri, le sparatorie dei camorristi.

Come in tutte le città più piccole, i compagni e i fascisti si conoscono, si fronteggiano continuamente, si incontrano ogni giorno. Marino, che ha trent'anni ed è disoccupato (ufficialmente è un « universitario fuori corso », bella espressione che serve a mascherare la realtà) ha già subito la prepotenza fascista. Venerdì sera passeggiava nel centro con un compagno. Incrociano il Falvella e l'Alfinito, noti attivisti del MSI. Si scambiano insulti, minacce. Più tardi si incontrano di nuovo. Racconta il fascista « Giornale d'Italia »: « Falvella e Alfinito (i due fascisti) hanno fatto fronte alle provocazioni accusando anzi un certo vantaggio alla prima distribuzione di sberle. Vedendo se e i suoi compagni a malpartito, il Marino non ha esitato ad aiutarsi con una "molletta" ».

Fin qui il Giornale d'Italia, che, non rendendosi conto, ci dice che il Marino è stato picchiato e si è difeso. Usando l'arma più usata dai fascisti, con la differenza che loro sono abituati a usarla in aggressioni proditorie e premeditate.

Diciamo tutto questo perché c'è un compagno, il Marino, in galera, e rischia di diventare il capro espiatorio del ricatto fascista sullo stato. A lui deve andare il sostegno di tutti i compagni, di tutti gli antifascisti.

Ma il problema più generale sollevato dall'episodio di Salerno è di prendere posizione, senza equivoci, di fronte alla scalata della violenza squadrista, ben riparata dallo stato, e alla risposta che essa esige. I nostri compagni, e in genere i militanti rivoluzionari, i proletari in lotta, gli antifascisti, aggrediti, pestati, accol-

tellati, bersagliati da vere e proprie sparatorie, non si contano.

Da Mola di Bari in poi — quando un giovane compagno venne colpito da due revolverate nella sede di Lotta Continua — i fascisti usano lo « spazio » che padroni e governo concedono loro per condurre uno sterminio sistematico di violenze dirette contro i militanti di sinistra, tese a spaventare, a colpire l'attività politica antifascista, a fare la prova della provocazione squadrista al fine della repressione contro operai e studenti nell'autunno.

Il PCI sa bene che l'oggetto di queste violenze non sono solo gli « extraparlamentari », ma la sinistra intera, dal punto di vista politico come da quello fisico. Il PCI sa bene che la risposta di massa c'è ed è forte, ma è frustrata se non si traduce anche in iniziativa diretta e continua. Il PCI sa bene che l'appello alla « legalità statale » si ridicolizza da sé in una situazione che vede dilatarsi a dismisura la complicità e l'intreccio tra violenza squadrista e repressione statale. Il PCI sa bene che a Napoli, nello stesso giorno dell'episodio di Salerno, alcuni fra i più noti criminali fascisti di Napoli come Caruso e Sommella, sono stati messi in libertà da una sentenza incredibile, misurata apposta per applicare la condizionale verso gli imputati, annullando i reati più gravi, e passando sopra all'impressionante serie di denunce e condanne che gli stessi avevano collezionato. E che di De Waurer nessuno più ha parlato.

La Federazione del PCI di Salerno ha superato ogni limite esprimendo la sua solidarietà al fascista « barbaramente ucciso ». E poco vale, anzi non fa che aggravare le cose, il fatto che l'Unità non riporti questo vergognoso passo del comunicato, e lo riassuma ambiguamente. Così come poco vale il richiamo continuo alle provocazioni fasciste che mirano ad accrescere la tensione. Perché le provocazioni fasciste ci sono e crescono, e il problema concreto, urgente che pongono è quello della risposta militante che, cinquant'anni fa come oggi, rappresenta l'unica possibilità per i proletari e per i compagni.

Questa è la lezione dei fatti di Salerno, questo è il solo discorso che può fare un'organizzazione comunista e antifascista.

10 luglio 1960 - In 100.000 al funerale dei compagni caduti a Reggio Emilia. Ancora una volta, dopo il 1948, le masse proletarie hanno mostrato la loro forza e la loro speranza rivoluzionaria

LUGLIO 1960

GROSSA MOBILITAZIONE ANCHE A MILANO

In piazza tanti giovani e meridionali, con gli operai delle fabbriche scesi spontaneamente in lotta

MILANO, luglio '60

A Milano nel luglio '60 non ci furono grossi scontri di piazza come a Reggio, a Genova e nel Meridione, non perché la mobilitazione non sia stata massiccia e dura come nelle altre città, ma solo perché il questore ed il prefetto, tennero un atteggiamento diverso e meno provocatorio di quello tenuto dalla polizia in altre città, scostandosi — secondo alcune voci — dalle istruzioni ricevute dal governo Tambroni (che invece diceva di attaccare i cortei operai). Due furono le caratteristiche nuove della mobilitazione nel milanese: la massiccia partecipazione dei giovani e dei meridionali, e la tendenza delle fabbriche anche meno importanti a scendere spontaneamente in lotta scavalcando il centro e legando la lotta rivendicativa con la lotta politica. Il 1° luglio giunge in fabbrica la notizia dei fatti di Genova, gli operai rispondono subito con scioperi spontanei, come alla Geloso, e alla Vanzetti, con assemblee, alla Tibb, alla Falck, alla Face, o partecipando in massa agli attivisti sindacali alla sera. La CGIL proclama lo sciopero generale per il mattino dopo sino alle 12. Cisl e Uil si dissociano con un incredibile comunicato e invitano gli operai « a non prestarsi attraverso agitazioni provocatorie di piazza, al reale tentativo comunista di rafforzare il fascismo ». Ma la CGIL si fa condizionare da questo invito al crumiraggio, e sottovalutando la forza operaia, revoca lo sciopero e rinvia tutto ad un comizio alle 21 di sabato sera in piazza degli Affari. Tuttavia la voglia di far qualcosa è così grande che alla fine del comizio si fa un corteo improvvisato e il fascista Leccisi, che insultava i vecchi partigiani, evita il linciaggio solo per l'aiuto dei poliziotti. Si era appena agli inizi.

Giovedì 7 luglio giunge la notizia dei fatti di Reggio e di Licata. Mobilitazione spontanea nelle fabbriche molto più grossa di prima, assemblee e scioperi un po' dappertutto. A sera un grosso attivo alla Camera del Lavoro decide per domani lo sciopero generale, contemporaneamente vi so-

no manifestazioni a Monza e riunioni di massa in molte sedi dell'ANPI. Venerdì 8 luglio sciopero generale proclamato dalla CGIL in tutta Italia per i morti di Reggio Emilia; a Milano si fanno 24 ore ed anche a Sesto S. Giovanni. La riuscita dello sciopero va oltre tutte le aspettative, è forse il primo così imponente dopo l'attentato a Togliatti del '48. Nonostante il crumiraggio organizzato apertamente dai padroni con l'aiuto di Cisl e Uil che non aderivano allo sciopero, esso riesce quasi dappertutto con alte percentuali. Si distinguono i tranvieri, che sono così compatti, che la direzione rinuncia a far partire anche un solo tram, ma la mobilitazione è forte in tutte le grandi fabbriche; un corteo di 20.000 persone va dalla Camera del lavoro a piazzale Loreto alla lapide partigiana. La rabbia operaia contro i fascisti ed il governo Tambroni è chiarissima; non vi sono scontri dopo perché prudentemente la polizia non si fa vedere, o resta in caserma o si tiene a molta distanza. Si dice che la sera precedente vi sia stata una burrascosa riunione in Prefettura e che avessero deciso per prudenza di non adottare la linea provocatoria ordinata da Tambroni. Tuttavia la mobilitazione popolare va molto oltre i canali tradizionali e predisposti dai partiti di sinistra e dalla CGIL, e si esprime in mille modi che non erano stati previsti dai dirigenti; lo stesso pomeriggio dello sciopero ad esempio, intorno alle lapide partigiane sparse in tutta la città si formano spontaneamente delle riunioni popolari che diventano assemblee e comizi. Lo stesso succederà per tutto il mese di luglio in tutta la provincia; quasi sempre la mobilitazione spontanea sorprende, scavalca e spesso sconfigge le incertezze, e la linea di cedimento opportunistico di molti dirigenti antifascisti. A Pavia ad esempio, di fronte al provocatorio divieto della questura di fare il corteo, la prima risposta degli organizzatori fu di rinunciare al corteo purché una delegazione potesse portare i fiori alle lapide partigiane, e questo per non accettare provocazioni!

Sabato 9 luglio, il Corriere della Se-

ra si complimenta con la polizia che ha dimostrato senso civico evitando di farsi vedere dagli operai, mentre la Cisl in un altro incredibile comunicato si complimenta con i pochi crumiri che non hanno partecipato allo sciopero; secondo la Cisl essi avrebbero dimostrato una « acquisita maturità sindacale ». Che il Corriere appoggiasse sino in fondo il governo Tambroni era cosa chiara a tutti. Nel Corriere del 2 luglio infatti si rimproverava al MSI dopo i fatti di Genova di aver mancato di tatto, e « di senso di previdenza »; bisognava ben pensare che i comunisti avrebbero scatenato la sovversione! Ma precisa subito il Corriere — « con questo non si intende dire che i dirigenti missini si muovevano fuori della legalità », erano anzi convenuti a pacifico congresso a Genova per « inserirsi nell'area democratica »!

In realtà il Corriere la pensava probabilmente come l'on. Leone, allora presidente della Camera che in mezzo ai tumulti di quei giorni, ad un deputato comunista che gridava « I fascisti in galera », rispose con la celebre frase: « Ma come! Dopo che avete voluto tante amnistie! », passata come tutti sanno alla storia.

Nei giorni successivi la mobilitazione si estende non solo in ampiezza in tutta la provincia ma si lega e rafforza le lotte rivendicative in corso. L'11 luglio circa 5.000 operai e operai della « Siemens » scioperano e vanno in corteo all'Intersind per l'aumento del premio di produzione. Altre lotte sono in corso alla Face, all'Osiva; la Gilera di Arcore è occupata da 20 giorni, i gasisti conducono una lotta durissima da molti mesi. Il 20 luglio sciopero generale dei ferrovieri. Sono lotte rivendicative che assumono però una caratteristica politica antifascista per volontà diretta della base operaia. Sono queste nuove caratteristiche, insieme alla maggiore partecipazione popolare che rendono più vivace il dibattito nelle numerose assemblee e riunioni di base del PCI e della CGIL.

Anche per questo il PCI si rende conto alla fine dell'ampiezza della mobilitazione popolare, del fatto che

essa tende a scavalcarlo e a darsi forme « autonome » anche se solo spontaneamente, e si decide così di trovare proprio a Milano un momento conclusivo unitario, di mobilitazione, anche se tradizionale a tutto il movimento del luglio '60. Si arriva così al comizio di Ferruccio Parri in Piazza Duomo il 25 luglio '60, anniversario della caduta del fascismo. Il comizio preparato per molti giorni in tutto il Nord, fu evidentemente imponente proprio perché si poneva come momento conclusivo: alle 9 di sera vi erano in Piazza Duomo forse più di 100.000 persone, moltissimi i giovani e gli studenti.



MILANO, luglio 1960 — LO SCIOPERO GENERALE DOPO L'ECCIDIO DI REGGIO EMILIA

IL LUGLIO '60 A NAPOLI
PARLA UN COMPAGNO DI S. GIOVANNI:

“VOLEVAMO DARE FASTIDIO AI BORGHESI E COGLIEVAMO OGNI OCCASIONE”

Il sei luglio era stata convocata una manifestazione antifascista a piazza Cavour. Da S. Giovanni siamo partiti una cinquantina con un pullman. Eravamo operai della ditta Silma e Carota che facevano i lavori per la centrale elettrica di Napoli levante, operai della CISA-Viscosa e compagni delle sezioni. A piazza Cavour eravamo 14.000 almeno così scrisse l'Unità.

Noi eravamo andati come dovevamo andare. In piazza c'era la polizia a cavallo; le autoblindo i carri armati, e tutte le vie laterali erano occupate. Ma ognuno di noi era un vero carroarmato ed eravamo pronti a dare battaglia. C'era molta tensione. La manifestazione però fu trasformata in una parlata generica. Parlarono Caprara, Palermo, ma anche quelli del PSDI e Peppino De Filippo. Alla fine ce ne tornammo a casa.

Il giorno dopo a S. Giovanni c'era

molta tensione, ci stavano soprattutto tutti quegli operai « emarginati dalla società », quelli degli appalti, quelli che lavoravano alla giornata.

D. - Ma come vi siete trovati, qualcuno dichiarò sciopero o qualcosa del genere?

R. - Noi della SILMA facevamo sciopero sempre, facemmo sciopero anche per Lumumba, dovunque ammazavano un proletario, bianco o nero che fosse noi scendevamo in lotta. Volevamo dare fastidio ai borghesi e coglievamo ogni occasione. Per esempio una volta c'erano licenziamenti alla CISA Viscosa e noi siamo andati anche là per dare fastidio ai padroni. Specialmente una ottantina di noi, i cassonisti, che lavoravano nei cassoni sotto acqua andavamo sempre in cerca di come fare una lotta.

Al corso S. Giovanni c'era l'impresa Tucci che costruiva le fogne, noi prendemmo i tubi di ferro e facemmo barricate. Quel giorno mi pare che ci fosse il commissario Rizzo che doveva andare in pensione e cercava di arrivarci tutto intero. A noi non ci faceva mai fare la carica perché sapeva che cosa andava incontro. Quel giorno però ci furono gli scontri, fu la polizia a provocarci, anzi a dire la verità siamo stati noi, perché non avevamo potuto sfogare a piazza Cavour. Però questo non lo scrivevo.

Volarono parecchi « cazzibocchi » (sampietrini) e la polizia si asserragliò nella caserma, ritirandosi in buon ordine, i carabinieri poi scomparvero proprio.

Poi siamo andati un po' a maltrattare le sedi dei partiti di destra, perché tanto le avevamo già distrutte completamente al '48. Comunque la gente di destra per mesi sparì dalla circolazione. Quando si calmarono le acque cominciarono gli arresti e fino al giorno 16-17 continuò un clima di tensione e di intimidazione da parte della polizia.

Furono arrestati 7 compagni, 2 della SILMA e quattro della carota. Della Carota furono arrestati più compagni perché erano meno organizzati, mi ricordo tre nomi: Tore e Samuch'II, un compagno di 57 anni che era uno dei baraccati della caserma Bianchini e lavorava con noi. Confessore della Carota, e Pr'sutt' e altri 4. Questi compagni sono stati dieci mesi in galera prima di avere la libertà provvisoria, e furono poi condannati a un totale di 24 anni di galera. In quei dieci mesi, noi della SILMA e della Carota ci siamo tassati tutti e

alle famiglie gli abbiamo dato tutti i mesi lo stipendio intero e forse anche in più.

Il governo che li condannò era quello di Fanfani, lo dico tanto per precisare, che non è uno meglio di Andreotti oggi.

D. - Ci sono stati scontri in altre parti della città?

R. - Ci sono state scaramucce in tutti i posti dove ci stava qualche nucleo di compagni, dai giornali mi ricordo Torre Annunziata, Castellammare e Bagnoli e poi tutte le zone rosse della città, ma dappertutto c'era un clima di attesa per qualche cosa di grosso.

D. - Nelle sezioni del PCI che discussione c'era su questi fatti?

R. - Recentemente avranno discusso, ma noi che avevamo fatto la lotta per due o tre mesi non frequentavamo le sezioni perché la polizia ci stava alle costole, i burocrati avranno discusso, ma loro sulle barricate non c'erano.

D. - Che cosa pensavate a quell'epoca della linea del partito?

R. - Allora noi non avevamo discorsi, solo negli anni successivi, dopo il congresso — non mi ricordo quale — ci furono le prime critiche, la questione della Cina, ma erano soprattutto compagni che restavano sulle vecchie posizioni e loro li chiamavano settari, ma la parola che usavano di più era « sentimentali » perché allora non ci chiamavano ancora estremisti. Oggi penso che quella fu l'unica cosa buona che fece il partito, noi pensavamo proprio che ci fosse la Rivoluzione. Dopo si è fermato tutto.

D. - I compagni che partecipavano a questa lotta ora dove sono?

R. - Gli anziani sono morti, oppure ormai sono troppo vecchi, i giovani, siccome il collocatore aveva capito di che pasta erano ha cercato di dargli un posto, ma sono convinto che dovunque stanno sono sempre compagni che credono nella lotta e fanno la lotta. Solo qualcuno è stato costretto a rifare la lotta per la sopravvivenza e ogni tanto va in galera, però sono sempre compagni.

D. - Oggi quei compagni che tu chiami « emarginati dalla società » sono ancora combattivi come quelli di allora?

R. - I compagni che vivono alla giornata oggi ci sono ancora anche se sono meno, sono comunisti perché qua siamo tutti comunisti, però non hanno quella fiducia che avevamo noi nella lotta cosicché fanno solo la lotta per la sopravvivenza.

1960 - DUE COMPAGNI DI ROMA:

“IERI E' COME OGGI, SEMPRE FASCISTI SONO”

7 luglio 60 - S.P., 20 anni disoccupato. Ero a Roma da tre settimane in cerca di lavoro. Vengo dal Sud. Non sapevo che c'era qualcosa a porta S. Paolo. Me l'ha detto un amico: Vieni? A far che? A manifestare. Ci sono andato. Dentro ci avevo la rabbia. Sono tre anni che giro per trovare lavoro e ho fatto di tutto. Poi mi hanno detto: perché non vieni a Roma? E sono venuto. Ma anche qui, niente. Rimedio qualche lira facendo dei servizi a dei bottegai. Poi giro per Roma. C'è molta gente ricca, troppo ricca. E' un'ingiustizia. Io sono povero e voglio lavoro. Per questo sono andato a manifestare. Qualcosa deve cambiare, deve succedere per tutti noi giovani.

A S. Paolo ho capito che bisogna essere organizzati, uniti, avere una bandiera.

Ce l'avevo nel cuore, il comuni-

simo, perché debbo lavorare. Ma non basta avere una tessera. Bisogna lottare e capire come lottare.

A.F., edile 18 anni

Ho uno zio antifascista. Appena ho saputo di Genova sono andato da lui a farmi raccontare. Mi ha detto molte cose, ma ho capito questo: ieri è come oggi. Sempre fascisti sono. Anche lui faceva il muratore, come me. Ma oggi non possiamo più essere sfruttati. Mi sarebbe piaciuto studiare, e ho letto che gli uomini vanno sulla luna. Perché io devo lavorare per dodici ore al giorno con una carriola e guadagnare niente? Allora sono andato a S. Paolo. Era la prima volta, ma non avevo paura. Eravamo molti. Ho pianto, quando ho saputo dei morti a Reggio Emilia, ma ho detto che bisogna continuare a lottare. Non so dire bene perché, ma ecco, vogliamo essere liberi!



REGGIO EMILIA, luglio 1960 — PIU' DI CENTOMILA PERSONE PARTECIPANO AI FUNERALI DEI CINQUE OPERAI: SULLE BARE, ATTRAVERSO TUTTA LA CITTA', CADE ININTERROTTAMENTE UNA PIOGGIA DI FIORI

L'APPELLO DI NUNTO REVELLI

A Montoso (Cuneo) in un incontro di massa fra vecchi e giovani antifascisti. « Dobbiamo ritrovarci e discutere, per trovare un discorso nuovo di unità e di lotta. Solo così rinascerà l'entusiasmo partigiano, la fantasia, il coraggio di allora »

TORINO, 10 luglio 1972

Erano migliaia ieri al Montoso i partigiani, i proletari e i giovani compagni venuti al tradizionale raduno partigiano. Quest'anno più che mai la manifestazione è stata una forte prova di unità dell'antifascismo militante.

Ripetiamo il testo del discorso tenuto dal compagno Nunto Revelli, comandante partigiano, che meglio di ogni commento riassume lo spirito e la combattività della manifestazione.

« Forse mai come ora, abbiamo sentito prepotente il bisogno di incontrarci, per discutere, per capirci. Non sono qui a dirvi che l'apocalisse è nell'aria, che il fascismo ha ormai vinto. La situazione è grave, è piena di insidie, di equivoci. E' grave perché il fascismo è nello stato. Ma non è ancora drammatica. »

Certo, amici partigiani, il 25 aprile è lontano! Ricordiamo tutto di quei giorni, i sogni, le speranze e quell'aria pulita, quell'aria pulita dopo il grande temporale. Ricordiamo i fascisti in ginocchio, i fascisti senza i tedeschi, che imploravano pietà. Nelle nostre reti erano rimasti solo i pesci piccoli. I pesci grossi erano ben nascosti, ben protetti già pronti alla rivincita.

Poi, poi la smobilizzazione, una smobilizzazione affrettata, un pacco vestario e tutti a casa. Volevano che buttassimo le nostre armi, come un esercito di vinti... Non le buttammo tutte, buttammo i ferri vecchi proprio perché sapevamo che la partita non era chiusa, che la partita restava aperta. E intanto il fascismo riaffiorava, e con le amnistie riprendeva coraggio, ridiventava aggressivo, sfacciato.

Quanti cedimenti, quanti errori, quanti baratti, ricercando una pacificazione impossibile, insensata! L'esercito, la magistratura, la polizia, rinascevano su fondazioni fasciste. « Meglio » — diceva la democrazia sbagliata di allora — « meglio un fascista nell'esercito che un comunista ». E tutti i partigiani, proprio tutti i partigiani, o vendevano l'anima o dovevano subire. Brachetti, gli uccisori di Galimberti, i Pocar, i Ferrari, le spie, i torturatori, gli assassini, i colonnelli Linguasco, i peggiori rastrellatori, gli esecutori di stragi, di eccidi, ritornavano liberi. Condannati a morte, ritornavano liberi.

Le pensioni, le pensioni ai brigatisti neri. Io penso alle migliaia di poveri cristi, contadini, montanari, le vittime più innocenti del fascismo, che ancora oggi aspettano una pensione di guerra che non arriverà mai. Penso alla gente delle nostre valli che ancora oggi aspetta la liquidazione dei danni di guerra... Era generosa la democrazia, con i fascisti. Concedeva tutto, perdonava tutto. Nel 1960 il fascismo era già al governo.

Poi, Genova. Gli operai, gli operai in prima linea, i partigiani, i giovani, con un colpo deciso fanno piazza pulita del fascismo, del fascismo in camicia nera, del fascismo di Salò. Ma l'altro fascismo, quello nascosto nei partiti, nelle istituzioni dello stato, nell'esercito, nella magistratura, nella polizia, rimane intatto e più forte di prima, più insidioso di prima. Se Genova fu una vittoria, Reggio Emilia fu una sconfitta, con i nostri morti, con i giovani assassinati.

Poi, poi la serie dei governi di centro-sinistra, una serie infinita di compromessi, di equivoci. L'allarme del Sifar. L'ex partigiano De Lorenzo, se volete « il fascista ex partigiano » De Lorenzo arriva al vertice. Pensate, amici partigiani, che capolavoro. Un fascista, con l'alibi partigiano, diventa capo del Sifar, capo dei carabinieri, capo dell'esercito. E quando i politici se ne accorgono è quasi tardi. De Lorenzo ha ormai schedato tutti gli italiani, proprio tutti, anche il presidente della Repubblica. Ed ha pronto un bel « colpo di stato » alla greca.

Nel 1968 esplose la ribellione dei giovani, un avvenimento grandioso, con le masse giovanili che si politicizzano, che vogliono inserirsi da protagonisti nella vita del paese. Uno scrotono formidabile, che ridà un po' di ossigeno alla democrazia, che la salva dall'assissia.

Avanzano i primi accenni di riforme, riforme timide, innocenti. E la reazione si scatena. E' di marca fascista l'attentato alla Banca dell'Agricoltura. Ma le indagini infuriano subito a senso unico.

L'assassinio di Pinelli, una pagina tremenda. Abbiamo pianto quando hanno assassinato Pinelli. Quanto squalloroso attorno all'assassinio di Pinelli! Le ricordate le dichiarazioni del questore Guida? Ricordate la campagna di stampa contro Valpreda, le falsificazioni, la caccia alle

Ricordate le infamie contro Pinelli, contro Pinelli assassinato? Ma se non è fascismo questo!

Poi ammazzano Saverio Saltarelli. Poi gli attentati contro le sedi del partito comunista, delle organizzazioni sindacali, dei partiti di sinistra, delle organizzazioni extraparlamentari. E le squadacce che picchiano, che ammazzano, che spadroneggiano. Mentre i benpensanti si scandalizzano, si scandalizzano della rabbia operaia, della rabbia dei giovani!

Poi l'assassinio di Feltrinelli. Feltrinelli può aver scelto una strada sbagliata, una strada che non era e che non è la nostra. Ma era un compagno, è un compagno, è un compagno assassinato dai fascisti, e gli dobbiamo tutto il nostro rispetto. Lasciamo che siano i fascisti a linciare, dopo averlo assassinato. Noi gli dobbiamo almeno il rispetto.

L'assassinio di Feltrinelli e riprende la caccia alle streghe. Altre indagini a senso unico. Il dottor Viola, un magistrato forse troppo giovane, forse troppo ambizioso, diventa un personaggio da rotocalco. Gira come una trottola e scopre tutto e niente. Appare con un pistolino alla cow-boy, scopre un arsenale dopo l'altro, scopre troppi arsenali, troppi « covi ». E la storia degli scarponi infangati? E la storia delle carte topografiche con le crocette ed i cerchietti? E le fotografie nel « covo », nel « covo » più importante? Le ricordate? Fotografie



GENOVA, 30 giugno 1960 — CONTRO I FASCISTI E IL GOVERNO TAMBRONI, SI RITROVANO TUTTI INSIEME IN PIAZZA I VECCHI PARTIGIANI, GLI OPERAI, I GIOVANI PROLETARI

da safari, con il dottor Viola in primo piano, con sullo sfondo le bandiere spiegate delle « Brigate rosse ». Fotografie-ricordo, poco edificanti, poco serie. Fotografie che si direbbero fotomanzi, per ridicolizzare il dottor Viola, per vilipenderlo!

Intanto, Valpreda marcisce in galera. Intanto Lazagna finisce in galera. E pizzicano anche Saetta, il compagno Castagnino. Ma la protesta è immediata e Castagnino torna libero.

Il 25 aprile, proprio il 25 aprile, Rauti, il fascista Rauti, abbraccia Nencioni e Almirante. Rauti, indiziato per la strage di Milano, oggi è al Parlamento, amici partigiani!

Il 5 maggio, a Pisa, l'assassinio di Franco Serantini, il giovane di venti anni, un anarchico, un bastonato da sempre, un'altra vittima di questa nostra società sbagliata.

Serantini era in piazza perché i fascisti non parlassero. La pensava come noi, come noi diceva che i fascisti sono fuori legge. L'hanno ammazzato peggio di come si ammazzano un cane arrabbiato. E gli assassini ancora una volta non pagheranno. Questi, amici partigiani, i fatti, gli episodi su cui dobbiamo fermarci: questo il terreno sul quale dobbiamo ritrovarci. Senza che la diplomazia ci condizioni, senza che la paura ci inchiodi la bocca. Se siamo ancora partigiani dobbiamo ribellarci alla violenza fascista, alla violenza palese e nascosta. Scandalizziamoci di tutto, amici partigiani. Fino a quando ci scandalizziamo siamo vivi: guai se cediamo alla rassegnazione, guai se concediamo ancora spazio al nemico, se ripieghiamo nell'abitudine, se rinunciamo alla denuncia, se rinunciamo a gridare forte.

Oggi il « colpo di stato » alla greca non serve più ai fascisti. Il « colpo di stato » è ormai in cammino, giorno dopo giorno, con la democrazia che cede, che si arrende, che fallisce. Il fascismo è nello stato fin dal 26 aprile 1945!

Oggi non c'è più spazio per gli errori, per le furbizie, per la prudenza eccessiva, per gli isterismi ed i colpi di testa. E' tempo di riflessione, di scelte chiare, di unità vera. Io credo nell'unità delle forze antifasciste, malgrado tutto con-

tinuo a credere nella democrazia, nei partiti.

Ma l'unità non vuole dire il compromesso ad ogni costo. Non vuole dire « difensiva e compromesso sempre e comunque ». Esiste un limite oltre il quale l'unità può diventare troppo onerosa. Allora è meglio che salti per aria, se vuole dire « arrendersi ».

Due parole sulle associazioni della Resistenza.

Se non esistessero dovremmo inventarle. Ma stiamo attenti, amici partigiani, che non diventino associazioni di reduci, di ex partigiani. Stiamo attenti che le ipoteche dei partiti non diventino troppo pesanti. Le associazioni sono una cosa ed i partiti un'altra.

Certo le tessere sono importanti. Ma non bastano. Un dialogo con le tessere non vale niente. Contiamo gli uomini, amici partigiani, contiamoci. E senza sbagliare il conto.

Siamo stanchi, stanchi da non poterne più della Resistenza imbalsamata, delle mozioni, delle frasi costruite venticinque anni fa e sbandierate ancora oggi. Siamo stanchi delle litanie, dei pianti sulla Resistenza tradita.

Siamo stanchi delle commemorazioni fasulle, dei monumenti, delle processioni.

Dobbiamo ritrovarci e discutere, ritrovarci per inventare un discorso nuovo di unità e di lotta. Soltanto co-



si rinascerà l'entusiasmo partigiano, la fantasia, il coraggio di allora.

Dobbiamo dialogare con i giovani, ad ogni costo. Senza una saldatura con i giovani il nostro antifascismo non ha senso. Dobbiamo aiutarli, dobbiamo aiutarci a vicenda: dobbiamo impedire che i giovani che lottano, che lottano per le nostre idee, finiscano tutti in galera, e con condanne pesanti: alcune di queste condanne ricordano i « tribunali speciali ».

Le galere della nostra « democrazia » sono lager, dove avvengono le violenze più ignobili. Ricordo soltanto l'episodio di Michelangelo Spada, ridotto in fin di vita a San Vittore. E l'episodio di Marco Pinna Pintor, picchiato alle Nuove. La violenza che colpisce i politici riesce a rompere il muro dell'omertà. Dell'altra violenza, che purtroppo è pratica quotidiana, ne sappiamo poco o niente.

Dobbiamo cercarli i giovani, i giovani extraparlamentari e non extraparlamentari. E discutere con loro, da pari a pari, e litigare, questionare, anche duramente. Sono giovani di sinistra, sono compagni. Certo a volte sbagliano, o se volete sbagliano sovente. Ma i partiti non hanno mai sbagliato? I partiti non sbagliano mai? Deve finire una buona volta il linciaggio tra le forze di sinistra, deve nascere un clima nuovo, di polemica, di confronto. Mal di scontro.

Partigiani, nei venti mesi della Resistenza la lotta politica, il confronto anche aspro, era all'ordine del giorno. Non eravamo angioletti, la Resistenza non era imbalsamata. Chi più era all'avanguardia più trascinava gli altri.

Come nell'aria si sentiva l'odore della polvere da sparo, come si avvicinava un rastrellamento, l'unità tornava completa: si spegnevano le polemiche, il nemico da battere era uno solo.

Amici partigiani, è il momento di ritrovare l'unità di allora. Apriamo un discorso nuovo, cerchiamo una nuova organizzazione alla luce del sole. Ripeto, alla luce del sole perché siamo tanti. L'antifascismo unito è una grande forza, una forza enorme.

Siamo noi la democrazia, non gli Andreotti, non gli amici del De Lorenzo. Organizziamoci, amici partigiani. E se il fascismo vorrà un altro 25 aprile ci troverà pronti ».

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

IRLANDA

ROTTA LA TREGUA

Si spara a Belfast e Derry. Il terrorismo protestante sta cacciando tutti i cattolici dai quartieri misti, si approfondisce così la divisione del proletariato. Le truppe inglesi si preparano a conquistare la libera comune di Derry

BELFAST, 10 luglio

L'IRA Provisional ha rotto la tregua. Nel momento in cui scriviamo è difficile prevedere cosa succederà, se i padroni riusciranno a tenere le fila degli avvenimenti e a bloccare il precipitare dello scontro. Tutte le possibilità sono aperte.

In tutti questi giorni, le ribellioni

al dettato della dirigenza riformista dell'IRA si erano moltiplicate. Francis MacGuian, il capo Provo evaso da Long Kesh aveva detto il giorno della tregua: « due settimane poi si riprende ». E' bastato che i soldati inglesi a Porta Down sgarrassero per una volta dalla linea di « pacificazione » prendendo a fucilate un gruppo

di giovani proletari cattolici perché l'esplosione avvenisse. Poi è venuta una violenta battaglia di quattro ore a Belfast ovest, a Lonaon, dove l'IRA ha dovuto attaccare in difesa di migliaia di proletari che protestavano contro la cacciata di famiglie cattoliche dalle loro case.

Due ore dopo la fine della tregua, sei bombe erano già saltate a Derry, due nel centro di Belfast, altre ad Armagh. I guerriglieri e i proletari di Andersonstown e Derry hanno attaccato ancora prima della tregua.

Almeno sei civili sono stati uccisi a un tradimento dai mercenari inglesi, tra cui un prete che soccorreva un ferito nel corso della battaglia, e una bambina di tredici anni. Venticinque sono gli inglesi colpiti e feriti gravemente, incerto il numero dei feriti e morti dell'IRA (gli inglesi dicono 11).

Nei quartieri misti intanto il terrorismo fascista e l'esodo dei cattolici hanno raggiunto proporzioni enormi. E gli inglesi all'imbocco delle strade stanno a guardare, muti ed impassibili. Il governatore Whitelaw ha fornito a « tutti quelli che soffrono intimidazioni confessionali » un numero telefonico, in caso di problemi, da chiamare: se telefoni, ti rispondono che devi seguire le istruzioni dello esercito. L'esercito ti fa sapere che è meglio che te ne vai se no ti spaccano la testa; poi si vedrà. Del resto nelle case dei cattolici non ci sono lavandini o gabinetti moderni, figuriamoci i telefoni. Poi appena la casa è stata abbandonata entrano in scena gruppi protestanti che l'occupano. L'inquilino legittimo non potrà tornare mai più.

Le famiglie senza tetto sono ormai parecchie migliaia. Si calcola che fra pochi giorni la separazione completa delle due comunità sarà un fatto compiuto: niente più quartieri misti. Questa spaccatura approfondita servirà ad approfondire la debolezza del proletariato nell'Irlanda in corso di « razionalizzazione ».

Mentre telefoniamo sentiamo i comunicati e la radio dell'esercito inglese: battaglie di notevoli proporzioni sono in corso ad Ardoyno, Andersonstown, Ligonel, di Belfast e a Greggan della libera Derry, dove truppe inglesi si sono ammassate forse per conquistare la Comune. Seicento marines sono giunti in volo dall'Inghilterra e sono stati subito buttati in zona di combattimento. In tutta Belfast i servizi di autobus sono sospesi. La direzione Provisional ha spiegato la ripresa della guerra di liberazione con il fatto che gli inglesi non hanno fatto nulla per impedire il terrorismo orangista anticattolico e che due combattenti IRA sono stati arrestati mentre si trovavano a colloquio col governatore Whitelaw (mentre l'IRA aveva invece rilasciato i due ufficiali spioni inglesi penetrati in Bogside e arrestati lo stesso giorno).

Lettera di un compagno

Dobbiamo discutere meglio dell'Irlanda

I nodi che sono venuti al pettine all'interno, e i rapporti con la lotta di classe in Europa

Cari compagni,

credo che non sia più possibile evitare un discorso più articolato sull'Irlanda, che modifichi anche fortemente il modo con cui ne parliamo, la scelta di ciò cui diamo rilievo: sia perché molti hanno l'impressione che per noi il continuare a sparare, in questo momento, sia l'unica discriminante fra destra e sinistra, sia perché dovremmo cercare di ricollocare la lotta di popolo in Irlanda all'interno della lotta di classe in Europa.

Vorrei solo proporre al dibattito alcuni punti di riferimento, che possono essere utili. Perché, intanto, una logica di attacco senza mediazioni sembra oggi segnare il passo, di fronte ai compiti che ha davanti? Non c'è dubbio che nel '69 la logica dei Provisionals, immediatamente offensiva, era — al di là della volontà stessa dei dirigenti provisionals — capace fino in fondo di innescare un processo profondo di autonomia proletaria. Essa sola, e questo conta, dava al proletariato « cattolico » la forza anche politica di superare i contenuti pacifisti e democraticistici (riforma elettorale, sulla casa, ecc.): la lotta armata era « richiesta » a forza dalle barricate dei ghetti liberati (ma facilmente distruttabili, allora da fascisti e poliziotti) ed era stretta — funzionale ai livelli di autonomia raggiungibili, oltre che a quelli espressi, alla loro difesa.

Violenza quindi necessaria al mantenimento di quella autonomia data, quindi, e a fare quell'ulteriore passo in avanti che già era nelle masse, ma che i rapporti di forza impedivano. (Per fare un piccolo esempio che ci può interessare andrebbe visto meglio il legame fra l'esecuzione dei nemici del popolo e lo stimolo ai processi popolari, ecc. Un'altra osservazione, delle tante possibili, è che la scelta stessa della distruzione dei centri economici, delle stesse fabbriche, sarebbe stata impensabile in una situazione economica diversa, o senza che vi fosse un diffuso rifiuto di massa di miti « occupazionistici »).

Questa è la prima lezione irlandese, credo, il legame violenza-autonomia, di cui c'è pure la controprova: quello che è stato possibile nel '69, per l'acutizzarsi della crisi, le prime manifestazioni di piazza e — in parte — il nascere del movimento studentesco, non era possibile prima: lo può in qualche modo confermare il fallimento della campagna armata del '62-63, decisa in seguito ad un aumento di voti dei candidati cattolici nelle zone di confine, preso come « sintomo ».

Ma va anche notato, credo, che la enorme capacità liberatrice di forze proletarie di un'azione armata dipendeva anche da una condizione di oppressione coloniale, in cui un fattore comune di identificazione è più immediato. Indubbiamente lo sviluppo della lotta armata pone in condizioni molto più favorevoli un popolo nell'affrontare il legame fra liberazione nazionale e socialismo, forme di organizzazione socialista (problema che va studiato nelle esperienze proletarie, più che nelle formule « ortodosse », proprio carenti in questo campo, ma certo non è automatico).

Ma è adesso che in Irlanda questi nodi (che poi sono i nodi della composizione di classe, mi sembra, dell'unità del proletariato in queste condizioni di classe) vengono al pettine, perché i protestanti comprendono parte del proletariato, più esattamente la stragrande maggioranza degli occupati.

E' per questo che il problema occupati-disoccupati, si pone ora, complicato dalle questioni religiose, dalla situazione dell'Irlanda del Sud, e così via.

E allora due elementi non possono essere trascurati:

a) l'enorme sfasatura, nel programma Provisional, fra l'autonomia dei ghetti, le forme di organizzazione socialista, e il programma di « sano sviluppo nazionale », classico, che rimane l'unica proposta strategica (mentre si commenta da sé il fallimento della strategia Official: ampliamento della « democrazia politica » per permettere poi agli occupati cattolici e protestanti una santa unione progressista, con l'alleanza delle forze democratiche, e via suicidandosi).

E la stessa People's Democracy deve fare i conti con questo: non solo con l'aver delegato ad altri la lotta armata, ma con l'essersi trovata politicamente impreparata di fronte alle conseguenze, ora esplicite, della strategia Provisional, che tale lotta armata reggeva:

b) il fatto che la tregua, la contrattazione, vuole effettivamente dire, oggi, distruzione di larga parte dell'IRA, che è quello che tutti vogliono.

Ma, e questo è il punto, non è sparando qualche colpo in più, che si risolve la situazione.

E' qui che salta fuori il problema dell'Europa, dell'Inghilterra, e di tutto il resto. E di questo bisognerebbe discutere, e parlo al centro.

E' per questo credo che abbiamo detto, tempo fa, che il problema in Irlanda non è la repubblica dei soviet o la presa del potere (guardando con questa ottica si passa subito al distacco) ma l'approfondire l'instabilità sociale in Irlanda e in tutta Europa, l'impedire al capitalismo di darci un assetto stabile, con forme di lotta superiori a quelle cui abbiamo assistito finora.

Il rapporto tra Irlanda e Inghilterra, visto in una prospettiva europea, è dato anche dall'enorme mutamento di rapporti fra le classi che un salto qualitativo dell'esplosiva situazione inglese provocherebbe in Europa.

VIETNAM

Ucciso un generale americano ad An Loc

E' il decimo dall'inizio della guerra. Saigon smentisce definitivamente la riconquista di Quang Tri

10 luglio

Il generale Richard Tallman comandante delle unità di consiglieri americani nella regione di Saigon, è stato ucciso ieri dall'esplosione di un proiettile di artiglieria nordvietnamita caduto su una posizione sudvietnamita vicino ad An Loc.

Il quarantottenne Tallman è il decimo ufficiale generale dell'esercito imperialista fatto fuori dai compagni vietnamiti nel corso dell'« intollerabile e sanguinosa vertenza » — così definisce l'aggressione USA ai popoli indocinesi il « capellano dell'imperialismo », Paolo VI.

Un'altra notizia riguardante l'affondamento di una nave da carico britannica all'ancora nel porto sudvietnamita di Nha Trang, 270 chilometri a nord di Saigon, riconferma il dilagare dell'offensiva del FNL in tutto il territorio sudvietnamita.

Il mercantile era stato noleggiato ad una impresa americana ed era arrivato nel porto di Nha Trang il 29 giugno scorso con un carico di « cibo e di macchinari » proveniente da Galveston nel Texas.

La nave è semiaffondata — dice

l'ambasciata britannica — a causa di due esplosioni al plastico piazzate sotto la chiglia da « sommozzatori vietcong ».

Oggi Saigon è stata costretta a smentire definitivamente la favola della « riconquista » di Quang Tri, e a dichiarare che « il grosso delle forze sudvietnamite che era penetrato nella città si è ritirato a causa dell'intenso fuoco delle artiglierie comuniste ». Tutto intorno alla città infatti le forze rivoluzionarie sono all'attacco.

Intanto i partigiani del FNL sono penetrati nuovamente all'interno di Hué per far saltare un gigantesco deposito di munizioni.

Il prezzo che imperialisti e i loro fantocci stanno pagando su questi fronti è altissimo. Radio Hanoi ha annunciato che la scorsa settimana nel combattimento in corso nella provincia di Quang Tri, 3.850 soldati collaborazionisti sono stati uccisi o feriti o sono stati fatti prigionieri. Le forze di liberazione — aggiunge il comunicato — hanno abbattuto 33 aerei ed elicotteri e distrutto 51 tra autocarri e mezzi corazzati.

BARI

CHE COSA VOGLIONO GLI OPERAI DEGLI APPALTI

Alla STANIC di Bari stanno preparando la lotta per la mensa

10 luglio

Siamo alla STANIC di Bari. E' mezzogiorno, ora di pasto. Così lo consumano gli operai delle imprese appaltatrici: senza mensa né refettorio, seduti per terra, un panino e una birra; è tutto.

Sono diverse centinaia di proleta-

ri. La maggioranza di loro lavora qui pochi mesi, fa i lavori peggiori, col tasso d'infortuni più elevato, con gli straordinari che sono la regola fissa, col salario per i manovali che è una miseria assoluta.

Ma questo supersfruttamento s'appoggia soprattutto sui bassi livelli

d'organizzazione degli operai delle imprese. Anche le lotte più dure che essi hanno fatto sono riuscite raramente a rendere stabile un collegamento d'avanguardia, che permettesse una direzione politica permanente al fermento e alla tensione esistenti tra gli operai degli appalti.

Si lavora insieme poco tempo, e non appena si arriva a conoscersi si viene subito trasferiti o licenziati.

Ma là dove la mobilità è meno grossa (Italsider di Taranto e di Bagnoli, Petrolchimico di Portomarghera, SIR di Portotorres, Alfasud di Pomigliano d'Arco) le cose stanno diversamente, l'organizzazione operaia esiste, le lotte sono continue.

E allora anche i trasferimenti vengono usati dagli operai per portarsi dietro, e metterlo in pratica dappertutto, il bagaglio politico costruito nelle varie esperienze di lotta, per far nascere la lotta altrove, per generalizzarne i contenuti.

Infatti oggi in tutti gli appalti si parla di presenza, trasferta e aumenti di salario uguali per tutti,ificazione salariale e normativa con gli operai delle fabbriche, assunzione diretta da parte delle fabbriche, mensa e docce anche per i dipendenti delle imprese.

Anche alla STANIC di Bari queste parole d'ordine circolano fra gli operai delle ditte appaltatrici. Tant'è vero che in questi giorni si sta organizzando la lotta per avere la mensa. Si vede, in questa lotta, la possibilità di superare l'attuale divisione e sfiducia nelle proprie forze. Un primo momento di scontro e d'organizzazione per attaccare tutto il resto della condizione di sfruttamento. Per poter stare dentro attivamente alle prossime scadenze contrattuali, per non farsele passare sulla testa e non perdere una occasione grossa in cui far valere i propri diritti.

ANCORA LOTTA NEL CARCERE "MODELLO" DI REBIBBIA

Il direttore dice no a tutte le richieste, ma assicura che andrà spesso a trovare i detenuti nelle loro celle per consolarli

ROMA, 10 luglio

Ieri 150 detenuti del carcere di Rebibbia invece di rientrare nelle loro celle sono saliti sui tetti e ci sono rimasti per 5 ore. E' la seconda volta nel giro di poco tempo che i detenuti della sezione dei più giovani organizzano una manifestazione di protesta.

La prima volta avevano ottenuto una serie di promesse dal direttore che non furono mai mantenute. Ieri di nuovo una delegazione è andata a parlare al direttore alla presenza di giornalisti e magistrati per chiedere la riforma dei codici, lo sveltimento dei processi, l'amnistia, le celle aperte almeno per tutto il pomeriggio per poter uscire e parlare con gli altri, la ristrutturazione della sala dei colloqui perché durante le visite dei familiari che già sono rare e brevi, non si debba gridare per sentirsi e

far sentire meglio quello che si dice alle guardie che spiano; infine hanno chiesto l'abolizione della censura sui giornali.

I detenuti che nel cortile aspettavano che uscisse la delegazione, erano circondati da baschi neri con scudi ed elmetti. Già avevano detto che questo carcere è uguale a tutti gli altri, o meglio, è stato costruito con due facce: una per i giornalisti e per non turbare la sensibilità dei ministri e magistrati (tra cui Gonella), che con tanta pompa lo avevano inaugurato come si trattasse di un grande albergo, costituita da ampi e verdeggianti giardini e da cellette ben arredate. L'altra per i detenuti. Infatti nei giardini è proibito andarci e nelle celle che somigliano a stanze di albergo non ci stanno i detenuti ma vengono tenute da parte per le visite ufficiali.

MILANO

SCIOPERO IN UN REPARTO DELLA PIRELLI PER LA GARANZIA DEL SALARIO

200 operai assediano l'ingegnere. Hanno già ottenuto una prima vittoria

MILANO, 10 luglio

Ha avuto una grande eco alla Pirelli Biccocca l'iniziativa presa dagli operai del reparto 8691 di scendere in lotta per il salario garantito. Non solo perché si tratta di un obiettivo fondamentale per tutti gli operai, ma anche perché gli operai dell'8691 hanno fatto per due giorni lo sciopero in modo autonomo, senza sottostare alle mediazioni del sindacato.

La lotta, che è partita con un'ora e mezza di sciopero giovedì e due ore venerdì, era nata in seguito ad una provocazione padronale. Il caporeparto, infatti, modificando le modalità di lavoro dei carrellisti aveva aggravato il loro lavoro, e in conseguenza si era verificato che i «confezionatori» dovevano restare inattivi per certi periodi di tempo, dal momento che i carrellisti non riuscivano a mantenere il nuovo ritmo di produzione.

Prendendo lo spunto da questo gli operai sono scesi tutti quanti in scio-

pero chiedendo che le ore di inattività venissero pagate al 100 per cento. Sia che l'interruzione del lavoro fosse dovuta ad un guasto alle macchine, sia ad uno sciopero in una lavorazione a monte. Sono queste le richieste degli operai di tutte le fabbriche. A questo, gli operai dell'8691 hanno aggiunto il passaggio alla 1ª categoria per tutti, visto che dopo l'accordo aziendale ci sono ancora operai con una categoria inferiore cui non è concesso di lavorare sulle macchine di 1ª categoria per impedire la possibilità dell'avanzamento.

Venerdì mattina al primo turno, durante lo sciopero autonomo, c'è stato l'episodio più bello. Tutti e duecento operai si sono presentati dall'ingegnere del reparto e hanno ottenuto i passaggi di categoria che avevano chiesto e l'aggiunta di un operaio fra i carrellisti, in modo che non si verificasse più il carico di lavoro di prima.

BARI

SCIOPERO E CORTEO DEI COMMESSI

Vogliono la mezza giornata di riposo

BARI, 10 luglio

I sindacati hanno dichiarato per il pomeriggio sciopero dei dipendenti del commercio (negozi alimentari esclusi) per la settimana semi-corta. C'è bisogno di ristrutturare, in questo settore, e i commercianti più grossi sono d'accordo con questo sciopero, tanto è vero che la Confindustria esprime solidarietà ed invita i suoi aderenti a tenere chiusi i suoi esercizi.

La regione ancora non ha emanato disposizioni in materia ma si sa che deve farlo da un giorno all'altro. La cosa più importante è però, che i dipendenti la cosa l'hanno presa sul serio, giustamente. Un gruppo di commesse e di commessi si sono dati appuntamento in una via del centro. In fretta sono cresciuti di numero, quattrocento, cinquecento persone; e hanno dato vita ad un corteo che ha battuto tutto il centro città, imponendo il rispetto dello sciopero. Qualche taferuglio, qualche esercizio trovato aperto, si faceva su-

bito chiudere e se ne facevano uscire i dipendenti, i commessi davano spiegazioni ai passanti, dicevano perché lottavano, che erano stufi dell'orario di lavoro pesante che hanno e parlavano di tutto: del salario di miseria, della mancanza di assistenza, dell'aumento dei prezzi, della necessità di unirsi per lottare tutti insieme contro queste cose. Due ore di traffico bloccato in più punto della città con la polizia in difficoltà «perché il corteo sapeva sciogliersi in decine di gruppi di picchettanti per poi ricomporsi, spostarsi, sciogliersi di nuovo. Alla fine, in una via di grande traffico, i poliziotti, cresciuti anche loro di numero, sono riusciti a sgomberare. Anche per l'intervento dei sindacalisti che hanno detto che per oggi bastava, tanto la regione avrebbe emesso a breve scadenza il decreto per la settimana semi-corta. Ma i commessi si sono dati appuntamento per il prossimo sciopero: decreto o no, la loro mezza giornata di riposo la pretendono.

VICENZA

Sei denunce per un giornale operaio che fa paura ai padroni

Nella città del ministro di Polizia Rumor i magistrati possono coprire i fascisti ma è vilipendio dirlo agli operai

Venerdì 7 luglio c'è stata, al Tribunale di Vicenza, la prima udienza di un gravissimo processo politico contro due compagni di *Lotta Continua*, incriminati come presunti responsabili del *Giornale del Comitato autonomo operaio di Schio, Thiene, Marano*.

Quando, nel marzo scorso, è uscito il *Giornale del Comitato autonomo operaio di Schio, Thiene e Marano*, è bastato un solo articolo — intitolato «Vicentini alla ribalta» e dedicato al ministro Rumor, al giudice Biondo e ad alcuni ras locali della DC, smascherati di fronte alla massa operaia — per provocare la perquisizione della sede, il sequestro del giornale e attirare una incredibile pioggia di denunce.

Per quel solo articolo, sono state sporte ben sei (6!) denunce: due per vilipendio (alla Magistratura e alle Forze Armate), tre per diffamazione (Biondo padre e figlio, e il sindaco democristiano di Arzignano, Giacometti) e una per stampa clandestina.

In questo modo, i compagni incriminati rischiano anni di galera in Corte d'Assise soltanto per essere stati ritenuti responsabili di un arti-

colo, dove c'è scritto esplicitamente quello che in provincia di Vicenza pensano non solo tutti i proletari e i rivoluzionari, ma anche tutti i democratici. E per di più sono stati incriminati, senza alcuna prova a loro carico, due compagni (Luigi De Munari ed Enrico Marchesini) per il semplice ed unico fatto che sono conosciuti come appartenenti a *Lotta Continua*!

La principale «suscettibilità» stimolata dall'articolo incriminato è stata quella del sostituto procuratore della Repubblica Nicola Biondo e di suo figlio, cancelliere presso lo stesso Tribunale di Vicenza. E chi è questo magistrato? Si tratta di una figura di reazionario molto nota a Vicenza, ma che di recente è assunta agli «onori» della cronaca di tutti i giornali italiani, Nicola Biondo, infatti, è nientemeno che il suocero di quel Marco Balzarini, assistente universitario di Padova, intimo amico di Freda e figlio del rettore dell'Università dell'Aquila, latitante (guarda caso) smentito colpito da un mandato di cattura. Questo mandato di cattura è stato emesso dal giudice Stiz di Treviso, essendo risultato Marco Bal-

zarini coinvolto direttamente e in prima persona nella cellula eversiva di Freda, Ventura e Rauti, responsabile della catena di attentati del 1969 che parte nell'aprile dall'Università di Padova per arrivare il 12 dicembre a Milano in piazza Fontana.

Ebbene, per cercare di catturare il Balzarini prontamente scappato (e quindi avvisato per tempo da qualcuno) il giudice Stiz aveva fatto perquisire — guarda un po'! — proprio la casa del giudice Biondo a Vicenza. E costui aveva ricambiato la gentilezza denunciando lo stesso giudice Stiz!

Questo gravissimo processo — per il quale, riguardo alle due imputazioni per vilipendio, è per di più necessaria l'autorizzazione a procedere del Ministero della Giustizia (il quale, del resto, non si farà tanto pregare per questo) non potrà essere «celebrato» a Vicenza, essendo coinvolti due magistrati di quel Tribunale e dovendo quindi la Corte di Cassazione attribuirlo ad un'altra sede.

Nonostante tutto questo, la Procura della Repubblica — con il procuratore Biancardi in persona — ha voluto ugualmente portare i compagni in tribunale. Venerdì mattina, volendo a tutti i costi farli giudicare a Vicenza per la pretesa diffamazione nei confronti del sindaco democristiano.

PROCESSO ESEMPLARE A COSENZA

15 anni a Mariano Cosentino, contadino

Aveva ucciso il barone Micheli, sfruttatore e ladro. Ha difeso il nipote del barone l'avvocato Gullo, del PCI

10 luglio

Si è svolto a Cosenza con una velocità lampo (due giorni) il processo al contadino Mariano Cosentino, che nel '69 ha ucciso il suo aguzzino barone Micheli.

E' una storia esemplare dei rapporti di sfruttamento che esistono nelle campagne del sud, contro cui spesso i proletari si ribellano individualmente non trovando altro sbocco alla loro rabbia.

I fatti: Cosentino era in lite con il barone da cui dipendeva, che non pagava i contributi ai contadini da 25 anni. Il barone aveva, per ritorsione, denunciato il Cosentino per pascolo abusivo, su un terreno di cui invece Mariano pagava regolarmente l'affitto. Per questa denuncia il Cosentino che viveva in condizioni spaventose di miseria non poteva nemmeno emigrare perché la questura gli aveva tolto il passaporto. Un sabato, la moglie di Cosentino andò dal barone a pregarlo di ritirare la denuncia, portandogli persino quattro uova che era tutto quello che aveva. Ma il barone per ritirare la denuncia pretendeva ben 100.000 lire con cui pensava di pagare i contributi. Il lunedì successivo il Cosentino, dopo aver incontrato il barone in macchina con un suo ruffiano, rinnova la richiesta, e al suo rifiuto estrae la pistola e spara in direzione del braccio del barone. Il colpo, deviato, uccide il Micheli.

AL PROCESSO PER L'11 MARZO A MILANO

Il vicequestore smentito da un imputato

E' continuata stamane la sfilata dei poliziotti all'udienza del processo per gli scontri dell'11 marzo. Quasi tutti i testimoni sono caduti in gravi contraddizioni.

Un momento di particolare tensione si è avuto quando il vice-questore Soldano è stato direttamente smentito da un imputato. Il Soldano (che comandava il reparto che uccise il compagno Saltarelli il 12 dicembre 1970), anche l'11 marzo, si era comportato con estrema durezza. Tutte le 11 persone che sono state arrestate dai suoi uomini hanno dovuto essere ricoverate all'infermeria di San Vittore.

Dopo aver esordito con alcune affermazioni sbalorditive del tipo: «E' arrivato uno con una spranga lunga tre metri» che hanno suscitato notevole ilarità, il Soldano ha risposto ad una domanda del presidente affermando: «No, non ero personalmente presente ai fermi». A sentir questo si è alzato il compagno Ben-

so, imputato in stato di detenzione, ed ha gridato: «Non è vero, c'era anche lui: solo che adesso usa un linguaggio signorile, mentre allora parlava come un carrettiere insultandoci tutti!».

Una questione che riguarda quasi tutti i poliziotti che hanno deposto come testimoni è il fatto che prima di venire a deporre sono stati visti in aula. Come si sa, questo è vietato, perché ascoltando le precedenti deposizioni ed osservando in faccia gli imputati potrebbero riuscire a falsare completamente le testimonianze.

Il caso è esploso all'ultima testimonianza di stamattina di fronte all'esplicita richiesta del difensore, il poliziotto è stato costretto a rispondere: «E' vero, sono stato in aula prima di venire a deporre per circa un'oretta». L'avvocato Spazzali ha presentato una lista di testimoni che lo hanno visto con sicurezza per tutta la mattina dentro l'aula mentre si svolgeva il dibattimento.

IL GIURAMENTO DEGLI ALPINI A CUNEO

Le reclute e i parenti si ribellano

10 luglio

Ieri a Cuneo c'era il giuramento delle reclute del reggimento alpini. Fin dalla sera precedente Piazza Galimberti, dove si sarebbe svolto il giuramento, era presidiata dalla polizia, carabinieri e pattuglie di militari con pallottole in canna.

I battaglioni provenienti dal CAR di Bra, Savigliano, Cava e Mondovì, partiti fin dall'una di notte, erano poi rimasti in piedi e a stomaco vuoto ad aspettare l'inizio della cerimonia. Alle 11 dopo la messa incominciano i discorsi: intanto sulla piazza non si contano gli svenimenti delle reclute ormai spossate dall'attesa e dal caldo. Quelli che cadono devono aspettare l'arrivo dei carabinieri senza che i compagni li possano aiutare: uno che è già sulla barella viene addirittura rimandato indietro a riprendersi il fucile caduto.

A questo punto la gente che assiste non ne può più: iniziano le bordate di fischi e molti dei parenti scavalcano le transenne dirigendosi verso i soldati. Subito i carabinieri si lanciano contro la folla guidati da un maggiore di PS che urla «arrestateli tutti» (!!!): la gente fa cordone per

respingere l'assalto, il maggiore è bloccato a suon di schiaffi e i carabinieri riescono a mala pena a fermare il fratello di una recluta colpevole di aver reagito all'aggressione. Le reclute ormai al limite della sopportazione vedono anche dei pugni alzati e rispondono; incomincia a girare la parola d'ordine «buttiamo le armi». I colonnelli sul podio urlano «assassini sporchi rossi ve la faremo pagare», ma poi si rendono conto del pericolo e chiudono in fretta e in furia la cerimonia.

L'Aquila

I FASCISTI CONTRO LE SEDI DI LOTTA CONTINUA E DEL PCI

I topacci neri hanno cercato l'altra notte di bruciarci la sede. Sono riusciti solo a mettere fuoco alla porta e a scappare velocemente quando la gente è subito scesa giù per smorzare il fuoco. Nella notte tra domenica e lunedì ci hanno riprovato e hanno messo fuoco alla sezione del PCI.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.